

Lara GIGANTE

Senza scena, né immagini, Amleto si manifesta attraverso la voce, nell'ineffabilità del buio. Roberto Latini, attore, autore e regista, attraversa Shakespeare, oltrepassando la vista e costruendo lo spettacolo interamente sul lavoro della voce e del suono, curato da Gianluca Misiti, trasformandolo in un'esperienza radicale e condivisa. In esclusiva nazionale, "Amleto al buio" si tiene nell'Archivio Carmelo Bene sabato 20 alle ore 20, concludendo il progetto "Un teatro per Bene", promosso dall'Accademia Mediterranea dell'Attore insieme al Polo biblio-museale di Lecce e all'Archivio Carmelo Bene, con il sostegno del Ministero della Cultura.

Latini, che relazione c'è tra la memoria custodita nell'Archivio, che ospita lo spettacolo, e questo lavoro teatrale che valorizza tanto la parola?

«L'evocazione. Nella Hamletmachine di Müller c'è un passaggio, non al suo interno ma a corollario di un'intervista: a un certo punto, andando a memoria, l'autore dice "una funzione del dramma è l'evocazione dei morti, non possiamo interrompere il nostro dialogo con i morti fino a che non ci avranno restituito la parte di futuro che è stata seppellita con loro"».

Lo spettatore è privato di ogni riferimento visivo ed è

Latini: «Amleto al buio come atto di evocazione»



chiamato a un ascolto radicale: cosa pensa possa attivarsi in una platea, come una piccola comunità, che condivide insieme il buio e la voce?

«Il buio ha vari livelli, come anche la luce, e questo lo capiremo insieme rispetto al luogo fisico e anche a quello metafisico. Certamente l'indicazione è il disarmo del guardare: quel non guardare che ha a che fare con la radice del termine teatro, che viene dal verbo theáomai dal greco antico, guardare, osservare, vedere. Qui, invece, si prova a guardare diversamente, a guardare per altre vie, non mediante il ve-

dere, ma attraverso il sentire, l'ascoltare, la relazione, principi cardine sui quali si instaura il rapporto tra platea e palco».

In un tempo di sovrapproduzione di immagini, cosa genera sollecitare lo spettatore, unicamente, attraverso la voce?

«Il dono che viene da questa condizione non fa altro che sottolineare la grande disputa di questo tempo, tra immagine e immaginazione. Questa disputa è anche al centro della nostra relazione con il teatro, con il nostro essere».

Tornare oggi su questo testo,

che si presta costantemente a una riscrittura, in questo segmento storico complesso e frammentato, a quale urgenza risponde?

«Quella in generale dei classici, perché sono l'occasione. Non abbiamo bisogno di raccontare storie come fine, ma come mezzo attraverso cui tentare il teatro. "Tentare" è una parola capace, perché ha in sé sia la tentazione che il tentativo. Direi, quindi, "tentare teatro", che è quello che permettono i classici, in questo caso l'Amleto, che è tra i due o tre classici, più classici di tutti».

Questo progetto chiude una rassegna che mette al centro la ricerca teatrale. Che tipo di possibilità genera nell'immaginario collettivo un teatro così essenziale, radicale e non spettacolarizzante?

«Lo scopriremo insieme. Il pensiero è arrivare alla platea senza la necessità che sia di fronte, ma anche nella sensazione di intorno, addosso, in una prossimità che i luoghi fisici non permetterebbero. Questa prossimità è data proprio da una tecnica, da una tecnologia che metteremo in campo e che permetterà allo spettatore di essere a tu per tu con quanto si potrà "vedere" non attraverso gli occhi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA